Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 75 (2006)
Heft: [1]: Alberto Giacometti : sguardi

Artikel: Incontro con Alberto
Autor: Luban Plozza, Boris
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-57334

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

BORIS LUBAN PLOZZA

Incontro con Alberto

Ebbi la fortuna di incontrare Alberto Giacometti a Stampa, nel suo mondo, nell'estate del 1960. Appassionato del suo mondo, avrei voluto restarci, ma lui disse perentoriamente: «Andiamo dalla mamma». Annetta, la madre, lo aspettava sempre nella casetta a Maloggia, con tanti fiori alpini. Lo sconfinato amore per la mamma accompagnò Alberto fino alla morte di lei, avvenuta nel 1964. Attraverso l'immagine e con l'occhio della madre egli visse le donne della sua vita. Tra Stampa e Parigi Alberto si sdoppiava, ma la madre era onnipresente. All'ospedale cantonale di Coira, prima del decesso, avvenuto l'11 gennaio 1966, il ricordo era ancora vivissimo in lui. Alberto volle essere sepolto nel cimitero di Borgonovo sotto la pietra materna.

L'immenso affetto per la madre lo porterà ad un particolarissimo rapporto con la moglie Annette Arm sposata nel 1949. Significativo ciò che il biografo James Lord osserva: «Un giorno, Alberto, Annette e una coppia di amici chiacchieravano seduti nel caffè all'angolo della rue Didot, quando nella conversazione fu introdotta la nozione, di per sé, evidente, dell'artista come persona condannata a star sola al mondo.

"Come me", disse Alberto.

"E io allora?", protestò Annette.

"Oh, tu", disse Alberto, "Ti ho sposata solo perché ti chiamavi Annette come mia madre"».

Alberto non usciva volentieri dal suo adorato studio, era come un insetto che passa la vita e muore nel buco che si è costruito.

Fissava assorto per ore un volto, un albero, un bicchiere, un raggio di sole: e cercava di riprodurre lo stupore di quello sguardo. Era straordinaria la concentrazione di Alberto Giacometti sul lavoro. Una sua testimonianza: «Quando per la prima volta vidi chiaramente che la testa si pietrificava, si immobilizzava, in un istante mi accorsi che non era più una testa viva ma un oggetto, che guardavo come un qualsiasi altro oggetto. Oppure no!

Ritratto di Igor Strawinsky, *1957, proprietà privata*

Non era così! Non come un qualsiasi altro oggetto, ma come una cosa al tempo stesso viva e morta. M'accorgevo d'aver appena oltrepassata una soglia, di entrare in un mondo impossibile da sostenere». Osservava tutto con il «terzo occhio». Forse per questa straordinaria recettività di tutti i sensi si accostava alla musica con il «terzo orecchio» (cf. anche il ritratto del compositore Igor Strwinsky).

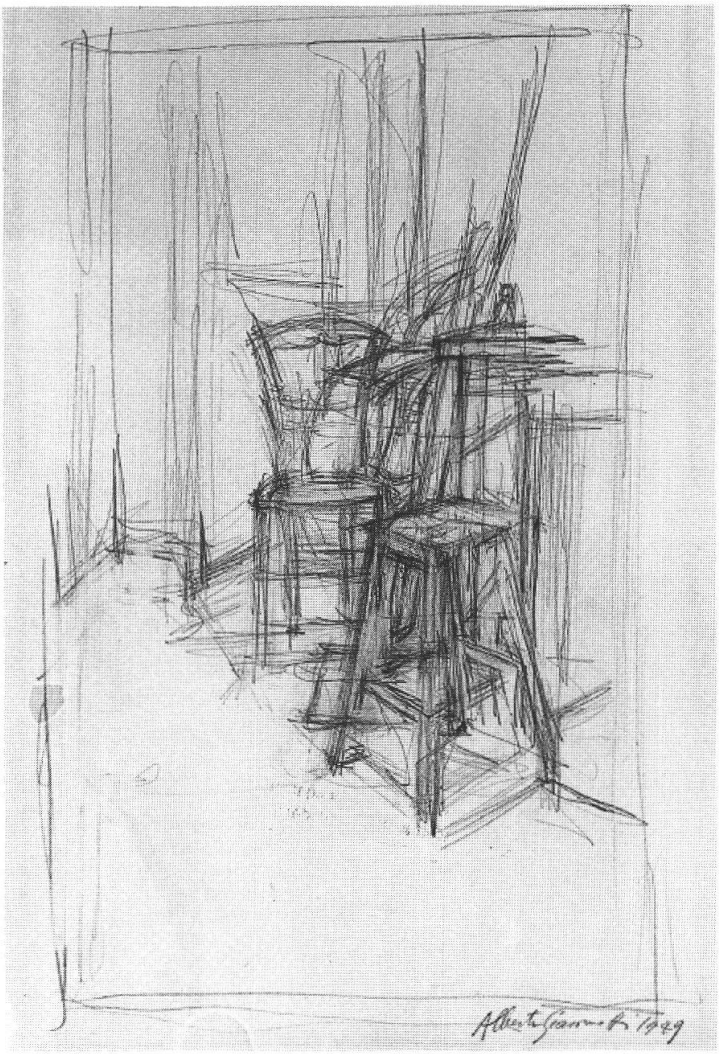
Non dimenticherò mai le sue dita agili, mosse da una febbre incessante su e giù senza tregua lungo l'alta colonna. Le dita irrequiete lavorano in una successione ininterrotta di piccoli gesti appena sfioranti e fanno vibrare il supporto metallico. Poco a poco appare una forma umana, longilinea, disincarnata, trattenuta al suolo come per impedirle di spiccare il volo da un grande piedistallo pesante e massiccio, da tutto il peso della sua materialità, mentre la testa minuta quasi si dilegua nell'etere. E le dita di Alberto non desistono, senza tregua. Danno forma attraverso scatti minuscoli e precisi, mentre fanno crescere la statua sempre più in alto. Vibrando, palpitando sotto i mille piccoli gesti del pollice, la siluetta filiforme si allunga sin quasi al punto di non-esistenza. Sorta dal nulla, sembra tornare – o dissolversi – in un altro nulla. Vorrebbe sradicarsi, ma le dita dello scultore la trattengono ancorandola solidamente allo zoccolo. Alberto indietreggia, guarda come per soppesare la distanza tra sé e l'opera, quasi a misurare lo spazio infinito tra creatore e creatura. Tra i due un'onda invisibile: l'aria si mette a vibrare, a esistere. Si sentono le scintille del silenzio. Densità dell'assenza divenuta presenza.

L'artista riprende a lavorare per compiere la sua opera. Sono movimenti ondeggianti, pulsazioni rapide, musica tenue e tremolante, note che si rincorrono, si proiettano come per riempire al di là di ogni misura il silenzio e il vuoto.

La materia gli sfugge, eppure le sue dita vi si imprimono in un moto sempre più febbrile. Sempre più esile appare il filo che rilega la statua alla realtà.

Ma per quarant'anni cerca soprattutto la stessa cosa: fare una testa.

«Ora», diceva, «sono deciso a non demordere da questa testa. Avrò pazienza. Anche se non dovessi fare niente altro in vita mia. E al tempo stesso questo mi fa male:



Intérieur I, *1949, collezione privata*

avrei voglia di fare degli alberi, dei nudi. Ma non serve a niente fare nudi, se non riesco a sbrogliarmela con la testa». Una sera, a Saint Paul de Vence, un uomo di bronzo camminava immobile, fissato al suo zoccolo pesante. Camminava senza progredire da quando le dita di Alberto l'avevano lasciato. Eppure, da quel giorno sembra propulsarsi in avanti all'infinito: ma senza un movimento, senza rumore, in tensione perpetua, immolato nel silenzio assordante delle cicale. Un uomo di bronzo si muoverà. Certo, all'inizio quasi impercettibilmente. Solo un breve tremolio, una leggera vibrazione dai piedi alla colonna. Poi come un trasalire, qualche scossa simile a un singhiozzo nel bronzo. Il piede posteriore si staccherà adagio dallo zoccolo per liberarsi dal metallo che lo imprigiona. Si solleverà e, percorrendo con infinita lentezza lo spazio che lo separa dal piede anteriore, si poserà davanti. L'uomo intero si metterà in moto, il secondo piede si staccherà pure, faticosamente, dalla sua base minerale. E la statua si incamminerà, dritta in avanti come spinta da una forza inarrestabile.

A Parigi, Basilea, New York, Zurigo, dappertutto le statue di Alberto si metteranno in movimento: lasceranno il loro zoccolo e percorreranno la terra a passo di trampolo. Immensa armata di metallo, foresta vivente di fossili in cammino. Poi si metteranno a crescere, sempre di più, smisuratamente. Si allungheranno, persino le più minuscole, come se volessero toccare il firmamento con la testa. Le loro gambe diventeranno più esili ancora, fin che altro non saranno che fili tra terra e cielo, fili senza fine usciti dalle mani di Alberto, mani ragno della sera vibranti di speranza. Le sue dita salgono e scendono come quelle di un giardiniere che pota e innesta una rosa rampicante. Percorrono la statua come se stessero giocando. Ed è lo studio intero che vibra.

Così Jean-Paul Sartre: «Alberto Giacometti ha scolpito degli uomini che attraversano una piazza senza vederla, si incontrano ma sono irrimediabilmente soli. Eppure sono insieme, si perdono di vista per sempre ma non si perderebbero se non si fossero cercati tra le cose. Tra gli uomini i ponti sono rotti». Ma altre figure si guardano in un intreccio di fili immaginari, i fili della comunicazione: quei fili che è compito anche della medicina, in un ambizioso progetto, ricollegare.

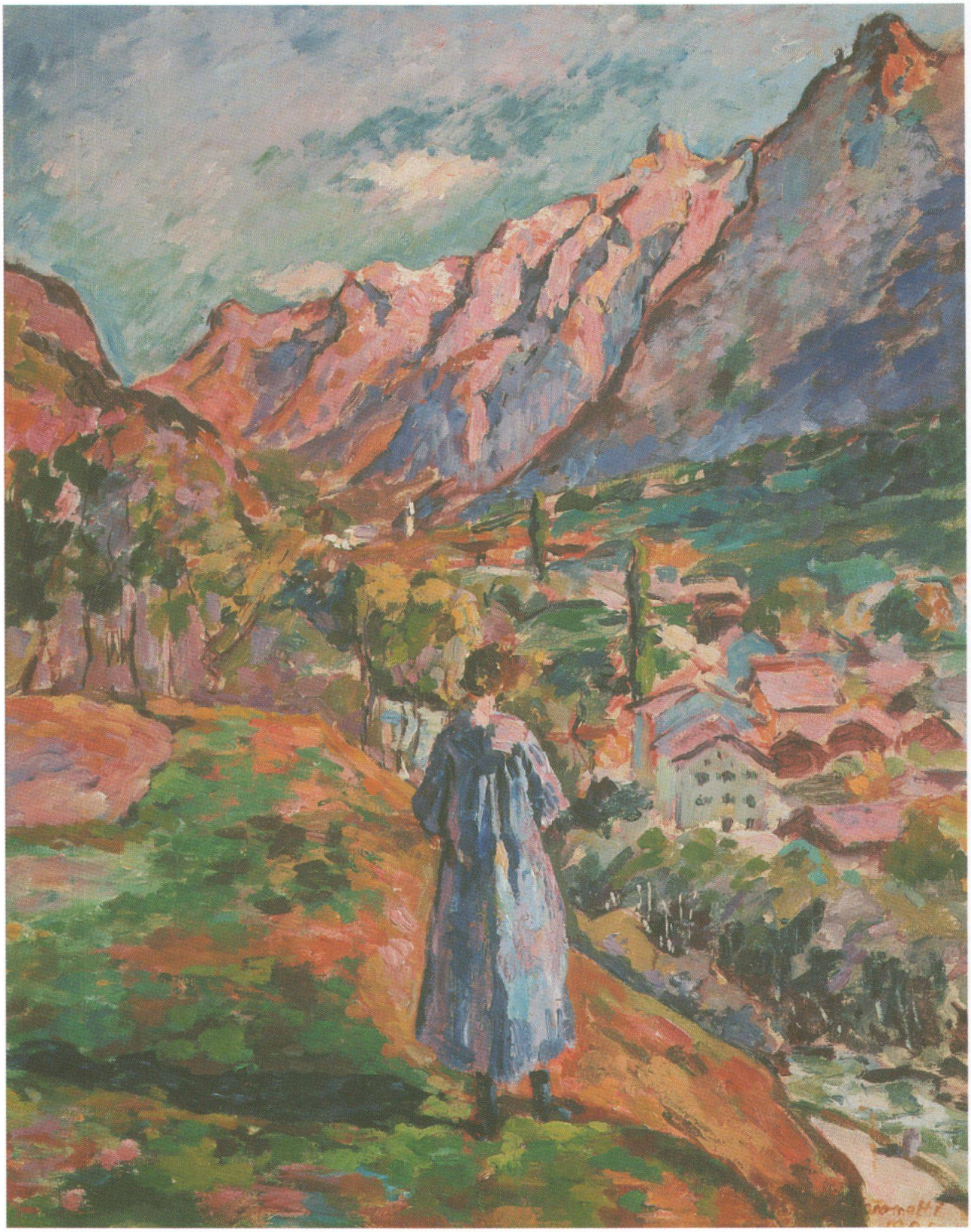
Per Alberto Giacometti il corpo è la grande idea della mente, lo specchio del mondo: «ideoplasia», cioè l'idea che plasma. La grande avventura consiste nel vedere sorgere qualcosa di sconosciuto ogni giorno, nello stesso viso. Per Alberto, il più grande, il più appassionante viaggio.

Sempre pronto a ripartire per poi tornare, provare, riprovare e di nuovo partire. Lo racconta anche sua cugina Sina Dolfi, con la creatività di famiglia.

La sua fenomenologia della percezione è straordinaria: nel campo visuale una figura centrale piccola, una grande. È la sua tendenza a incentrare la totalità della vita.

Come medico ero impressionato dal fatto che vivesse nella aspettativa di una grave malattia, che quasi la desiderasse... Dopo l'operazione (1963), con l'asportazione di parte dello stomaco, che lo condusse tra la vita e la morte, così parlava: «Lei sa, non è vero, che sono stato molto ammalato? Mi hanno tolto quattro quinti dello stomaco. Le dico: era proprio il cancro. E ciò che è strano, è che ho sempre sperato di avere questa malattia piuttosto che un'altra».

Scriveva Alberto Giacometti, in ospedale a Coira: «Ricercare è tutto, che meraviglia».



Vista su Stampa, *1921, collezione privata*